

Delitto a Fonza

Cronaca dell'omicidio di un pastorello avvenuto nel 1817

di Umberto Gentini

Grande impressione destò in tutta l'Elba il ritrovamento del corpo martoriato di un diciottenne sant'ilariese nelle macchie di Fonza, poco sopra la Segagnana, l'antica strada costiera che collega Lacona con La Foce di Marina di Campo.

Si chiamava Giovanni Domenico Montauti, meglio noto come "il figlio di Topaino", faceva il pastore e bazzicava la zona di Lacona quando era ancora una landa disabitata ed insalubre, ma aspramente contesa da Capoliveresi e Campesi per la ricchezza dei pascoli.

Se escludiamo infatti le vecchie vigne protette da un muro a secco, coltivate dai due eremiti del Santuario della Madonna della Neve, una "vignarella di un certo Martini capoliverese e qualche rado campicello in cui ogni tre anni seminavano un po' di grano", tutto il territorio era "sublimemente selvatico e deserto".⁽¹⁾

La sera del 17 dicembre 1817 il giovane Montauti non era rientrato a casa, ma i suoi familiari non si preoccuparono più di tanto: era normale che i pastori rimanessero lontani dai loro paesi per diversi giorni. Trovavano rifugio nei caprili, al riparo di solide costruzioni di pietra all'interno delle quali accendevano il fuoco per riscaldarsi e per preparare pasti davvero frugali.

E quello di Fonza, ancor oggi ben conservato, era uno dei più confortevoli.

Ma il giovane non si fece vivo per parecchi giorni ed i parenti organizzarono le ricerche.

Il 27 dicembre fu così ritrovato il cadavere straziato da "molteplici ferite cagionate da strumento incisivo e perforante".

Il Tribunale di Portoferraio apre un'inchiesta e gli indizi raccolti fanno sospettare che l'autore dell'efferato delitto sia il capoliverese Giuseppe Cecolini, un cannoniere della 3° Compagnia Guardacoste, la milizia regolare che svolgeva compiti di controllo delle navi che si avvicinavano alle isole dell'arcipelago toscano ed impediva l'approdo a colpi di cannone. Era quello un periodo caratterizzato da frequenti epidemie che minacciavano la salute pubblica. Per quanto concerne l'Elba, le casermette della milizia sanitaria erano disseminate lungo tutta la costa ed erano presidiate da contingenti armati di tutto punto.

Le navi non potevano prendere terra ed erano costrette a dirottare verso Longone o Portoferraio, dove gli equipaggi provenienti da porti sospetti venivano sottoposti a quarantena prima di poter svolgere le operazioni di imbarco e sbarco delle merci.

Le indagini rivelano che il Cecolini ha diversi precedenti penalmente rilevanti "in materia di ferimenti" e si scopre anche il movente del delitto che al Pubblico Querelante (l'attuale P.M.) appare inequivocabile: il cannoniere aveva rubato una capra dal gregge di Pasquale Martorella di Capoliveri, il furto era stato scoperto dal giovane Montauti e questi aveva fatto la spia al proprietario malgrado avesse ricevuto gravi minacce.

Ce n'è abbastanza per sbatterlo in galera.

Poiché l'imputato è un soldato regolare, l'istruttoria del processo viene affidata a Domenico Bigeschi, vice-giudice militare, che va alla ricerca di riscontri oggettivi di reità e ricostruisce passo passo gli spostamenti e le attività svolte dall'imputato nel mese di dicembre 1817 per stabilire dove si trovasse nei giorni del delitto, avvenuto presumibilmente tra il 17 ed 20 dello stesso mese.

Ecco cosa risulta dalle prove documentali e dalle testimonianze, minuziosamente descritte dal Bigeschi in una relazione del 18 giugno 1818 conservata presso l'Archivio Storico del comune di Portoferraio.⁽²⁾



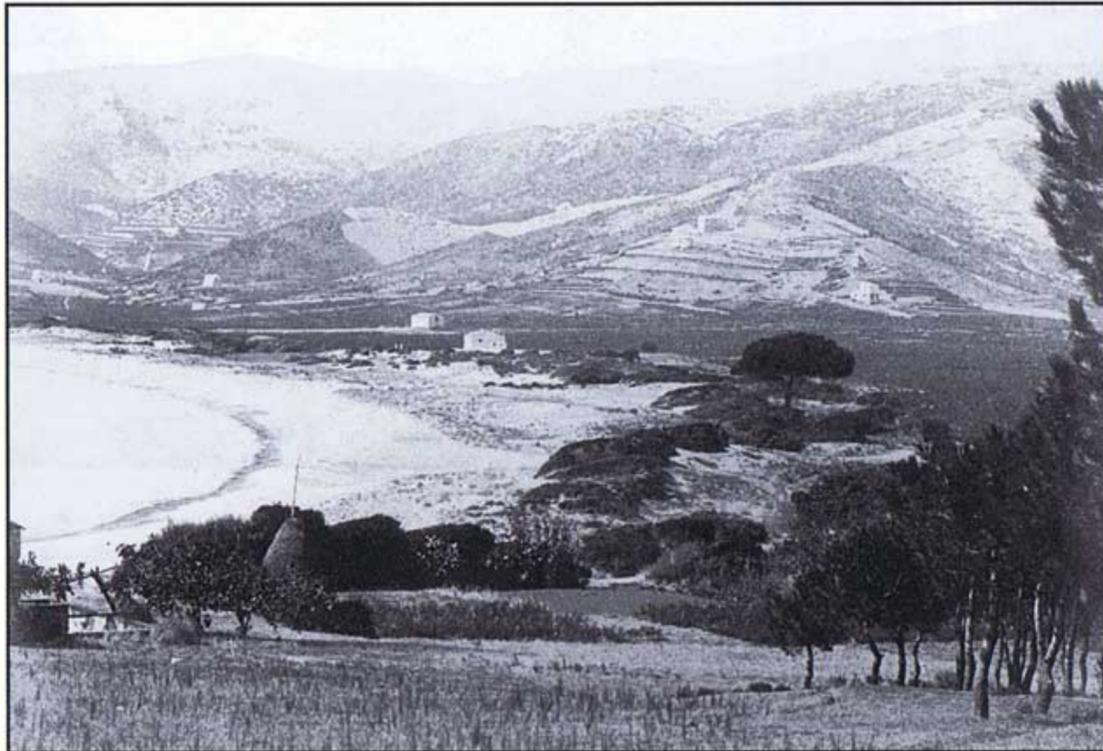
Il capriale di Fonza

Giuseppe Cecolini, dopo vari mesi di servizio presso il presidio sanitario di Pianosa, il 7 dicembre era sbarcato a Marina di Campo ed aveva raggiunto la famiglia a Capoliveri. Dopo 4 giorni di licenza, aveva ripreso servizio di cannoniere a Forte Focardo, dove era rimasto fino al 16. Il giorno successivo si era dedicato ai lavori agricoli in località Salici, era tornato a casa a tarda sera e si era trattenuto con gli amici fino a "notte avanzata".

Il rapporto è dettagliatissimo, attraverso una rigorosa attività investigativa il Bigeschi cerca le prove della colpevolezza del Cecolini, ma non riesce a formulare un impianto accusatorio inconfutabile.

Appura infatti che il 18 dicembre l'imputato si era di nuovo recato a Salici, aveva raccolto una "soma di legna", era tornato a Capoliveri e non si era più mosso da casa per via della pioggia battente. Nei due giorni successivi (19 e 20), quelli più probabili dell'omicidio, era andato a Naregno per zappare le vigne di Rocco Modesti ed era tornato a casa la sera tardi....

Insomma, pare proprio che non abbia avuto il tempo materiale di andare a Fonza, uccidere il Montauti e tornare indietro.



Le dune di Lacona alla fine dell'800

L'inquirente comincia ad avere seri dubbi sul materiale probatorio raccolto dal Pubblico Querelante, dispone perciò per un supplemento di indagini e scopre che il furto della capra a danno di Pasquale Martorella era avvenuto nel settembre del 1817 e, in quel periodo, l'imputato si trovava a Pianosa; appura inoltre che gli autori del furto erano stati Antonio Cecolini, padre dell'imputato, e Giuseppe del fu Luigi Guglielmi, con la complicità di Tommaso Vago.

Si ascoltano altri testimoni: Fortunato Leonelli di Sant'Ilario, sostiene di essersi intrattenuto a Pianosa con Giuseppe Cecolini e, parlando dei pastori Montauti, padre e figlio, avrebbe minacciato: "Questi sono buoni merli, righino dritti perché diversamente li faccio la pelle".

mente li faccio la pelle".

Tommaso Baldetti di Capoliveri rincara la dose e rivela che il cannoniere "vedendo da lontano il giovane Montauti, messe al viso lo schioppo dicendo di volerli tirare una schioppettata... dal che esso lo distolse".

L'indole particolarmente violenta viene messa ulteriormente in risalto da altre deposizioni: Francesco Sardi di Capoliveri rivela che il Cecolini lo ha ferito due volte alla testa, la prima con una sassata e la seconda con un bastone; il pastore Giacomo Antonio Nuti di Campo denuncia che gli ha sparato una fucilata senza colpirlo; Pasquale Orzati, contadino di Portoferraio, giura di aver subito minacce a mano armata quando si era lamentato dei danni che le pecore arrecavano al suo terreno seminativo.

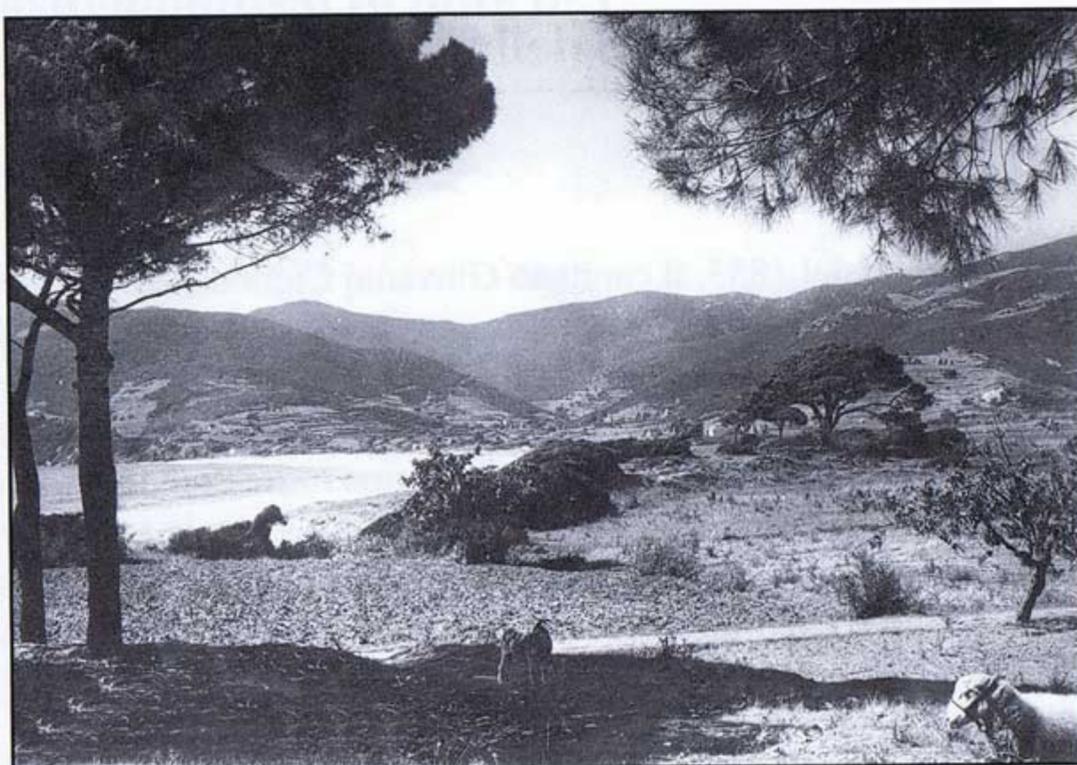
Di tutt'altro tenore è invece la testimonianza di Sigismondo Barsanti "il quale assicura che facendo viaggio da Campo a Capoliveri il dì 8 ottobre in compagnia del Cecolini, incontrarono il padre e il figlio Montauti e vedde e sentì ch'egli si trattenne con essi a parlare amichevolmente di cose riguardanti lo stato ed il frutto dei loro rispettivi Bestiami in Pianosa e all'Elba senza che potesse riconoscere fra loro alcun indizio di inimicizia o rancore".

Il giudice militare va allora a frugare nell'archivio militare alla ricerca del verbale di un procedimento penale contro Giovanni Gelsi e lo stesso Giuseppe Cecolini, istruito a seguito di un colpo di arma da fuoco esplosivo contro Matteo Guglielmi, un altro pastore sant'ilariese, a scopo di intimidazione per questioni di sconfinamento dei greggi. Ma il fascicolo è scomparso.

Il buon Bigeschi non sa che pesci prendere: intuisce che i testimoni campesi a carico dell'imputato sono stati influenzati dai parenti della vittima, ma sospetta anche di alcune deposizioni rese da capoliveresi che, a suo

parere, risentono di antiche faide familiari. Certo, non può mettere in dubbio la tendenza a delinquere dell'imputato, ma i reati compiuti in passato erano caratterizzati da *jattanza*, non da premeditata volontà omicida.

Nel dubbio, sceglie il *favor rei*: poiché le prove a carico del cannoniere Giuseppe Cecolini non sono sufficienti a dimostrare che nei giorni del delitto si sia recato sulla Segagnana, dimostrata l'insussistenza del movente dell'omicidio, valutata la scarsa attendibilità di alcune testimonianze, propende per il non luogo a procedere e propone al tribunale la scarcerazione. Sorge comunque il sospetto che Bigeschi voglia tutelare il "buon nome" della milizia. Dopo 4 mesi di custodia cautelare, il cannoniere torna così in libertà e l'assassinio del pastore diciottenne Giovanni Domenico Montauti da Sant'Ilario rimane avvolto nel mistero.



Al pascolo sulla spiaggia di Lacona

E non ci fu neanche il tempo materiale per perpetrare temuti atti vendicativi. Subito dopo il proscioglimento del presunto colpevole, cessarono giocoforza le liti tra pastori.

Nel 1818 Lacona fu infatti bonificata da Jacopo Foresi e vi si insediò una piccola colonia di contadini che iniziarono la coltivazione dei terreni ed impiantarono estesissimi vigneti.

Parrocchia di Portoferraio – Stato delle anime del 1840

Popolani che coltivano terreni fuori dalla giurisdizione parrocchiale
Lacona = Nella Comunità di Longone

Burelli Domenico (60 anni) con la moglie Arcangiola (50) ed i figli Giuseppe (29), Agostino (20), Elisabetta (24), Maria (20), Domenico (13) e Rosa (10).

Divoto Angiolo di Genova (43).

Lambardi Luigi (32) con la moglie Lucia Raffaelli (27) ed il figlio Angiolo (5).

Mazzi Domenico di Rio (43) con la moglie Giovanna di Capoliveri (36) ed i figli Francesco (14), Giuseppe (10), Angelo (6) e Michele (4).

Mocali Angelo (34) con la moglie Rosa Muti (34) ed i figli Pietro (8), Vincenzo (2), Caterina (4) ed Antonio (6 mesi).

Motroni Matteo di Barga (50), garzone.

Murzi Carlo di Poggio (44), vedovo, con i figli Pellegrino (21 soldato), Luigi (15), Filippo (13) e Biagio (8).

Muti Giovanni di Rio (60) con la moglie Maria (58) ed i figli Giuseppe (32), Lorenzo (30), Florindo (28) e Luigi (26).

Pieracci Giuseppe (50) di Pistoia con la moglie Maddalena (47) ed i figli Raffaello (23), Carlo (19), Pietro (13), Maria (11), Ester (9) e Rosa (7).

Certo, i pastori non si piegarono docilmente, anzi ostacolarono subdolamente i lavori agricoli. In diverse occasioni si rese addirittura necessario l'intervento delle forze di polizia per ricacciarli sulle colline. Alla fine dovettero arrendersi ed abbandonare quei territori che per secoli erano stati dominio incontrastato dei "caprai e delle capre" e che, nel giro di pochi anni, divennero un'immensa distesa di vigneti dove si produceva il vino più pregiato dell'Isola.

* * * * *

(1) Lettera di Raffaello Foresi al professore Iginio Cocchi dal titolo "Dell'età della pietra all'Isola d'Elba e di altre cose che le fanno accompagnatura" pubblicata da "Tipografia del diritto" – Firenze 1865.

(2) Archivio Storico del Comune di Portoferraio "Atti riservati 1818" (fasc. 3°).